

ORIZZONTI

Il respiro di Skármeta che muove le parole

PREMI Lo scrittore cileno, in Italia per ritirare il Flaiano alla carriera, racconta del Cile di Pinochet, dal quale è scappato perché non «si poteva respirare», e del Cile di oggi, dove soffia un'aria nuova. Dopo *Il ballo della Vittoria*, un nuovo romanzo in arrivo

di Roberto Carnero / Segue dalla prima

S

kármeta aggiunge, sempre a proposito di *Il ballo della Vittoria*: «Come le altre mie storie, anche questa verte sull'imprevedibilità della vita, sulle contraddizioni delle scelte e dei destini individuali. Nella fattispecie ci sono due personaggi che progettano un colpo criminale, un piano che l'arrivo di una misteriosa ballerina finirà per scompigliare». Sullo sfondo della vicenda, l'ombra fosca della dittatura di Pinochet, per sfuggire alla quale Skármeta nel 1975 abbandonò il suo Paese. E cominciamo proprio con il chiedergli di rievocare quel momento doloroso della sua vita.

Skármeta, come assunse la decisione di lasciare il Cile?

«Non so se si trattò propriamente di una decisione o piuttosto di una necessità. Per spiegarmi userò una metafora fisica: non si poteva respirare. E se non respiri, muori. Dopo il golpe di Pinochet rimasi in Cile ancora un mese, il tempo di realizzare quanto stava accadendo. Poi me ne andai in Germania, a Berlino Ovest. Avrei voluto venire in Italia, ma non fu possibile. Nel 2001 il governo socialista di Ricardo Lagos mi nominò ambasciatore del Cile in Germania. La stampa tedesca si divertì molto a parlare di questo ex-esiliato diventato ambasciatore».

Quando è tornato in Cile dall'esilio?

«Nel 1988, per votare al referendum che avrebbe estromesso definitivamente Pinochet dalla vita politica cilena. Ho scritto anche una pièce teatrale sull'argomento, intitolata *Il plebiscito*, che tra l'altro sarà rappresentata anche in Italia, a Viterbo, il prossimo anno».

Come trovò il Cile al suo rientro?

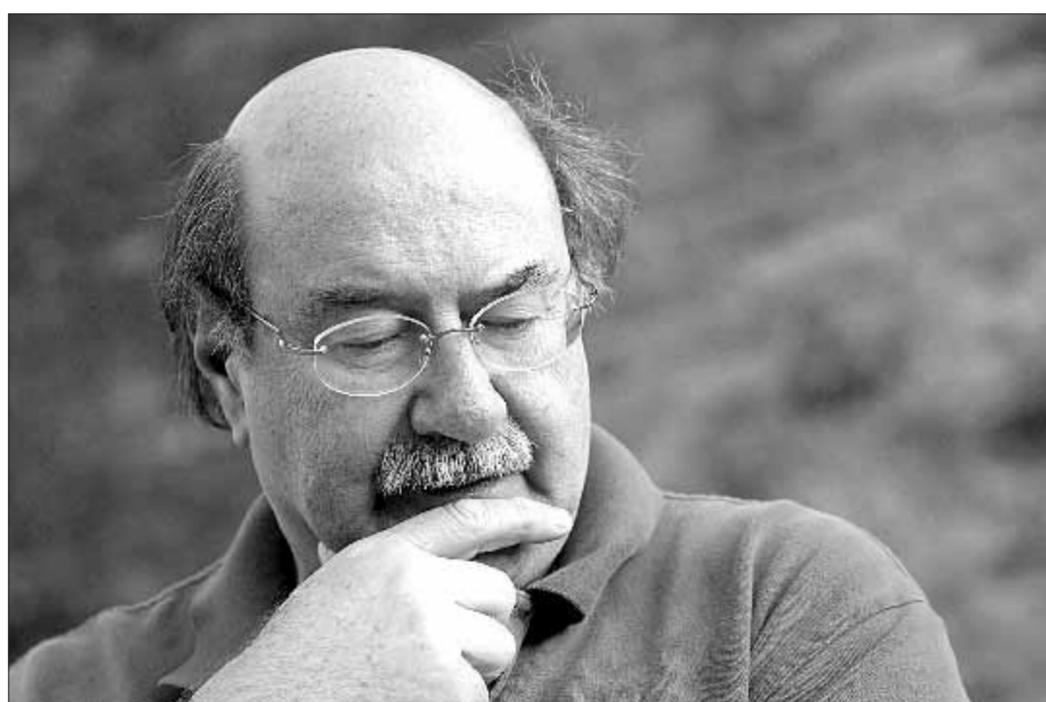
«Decisamente cambiato in peggio. La dittatura aveva soffocato l'autentico carattere del popolo cileno, aveva abbassato il grado di felicità, lo aveva reso ansioso e timoroso, gli aveva inculcato i valori della concorrenza e del successo individuale, tipici delle società capitalistiche».

E oggi come vede il suo Paese?

«Le nuove generazioni sono più fresche e spontanee. Il lavoro politico che sta facendo il governo Bachelet per recuperare la democrazia mi sembra importante. C'è voluto molto tempo, ma sembra che oggi la politica e l'opinione pubblica siano decise a portare finalmente i criminali alla sbarra. L'unico che scappa sempre la pena è lui, Pinochet, che in questi anni ha manifestato uno straordinario tempismo nell'ammalarsi gravemente ogni volta che rischiava di finire in carcere. Ma in realtà Pinochet non è più un pericolo per la democrazia, poiché è isolato. I crimini della sua dittatura sono ormai evidenti, come è anche evidente la provenienza illecita delle enormi fortune personali che ha accumulato. Perciò la destra stessa per ottenere voti cerca di prendere le distanze da Pinochet».

Torniamo al suo lavoro letterario. Lei ha tradotto molti scrittori, tra cui Fitzgerald, Kerouac e Mailer. Che cosa ha imparato da questi maestri?

«Ho imparato soprattutto a non avere paura di essere tanto personale quanto voglio. Lo scrittore



Lo scrittore cileno Antonio Skarmeta

re che ha una personalità artistica autentica lo riconosca al primo paragrafo. Ciò significa che tu puoi anche scrivere qualcosa che non è di moda al momento, ma che, in virtù di questa autenticità, riuscirà a trovare i suoi interlocutori».

Scrivere è una professione o una vocazione?

«Scrivere è un modo di respirare».

Ci sono ricette per scrivere un buon libro?

«Strada facendo, ho capito che il personaggio è l'azione. Questo è il segreto principale. Il lettore deve avere la sensazione che il personaggio si fa nell'azione. Non parto mai con un disegno pre-stabilito, con una trama prefissata. Lo svolgimento delle vicende è determinato dai personaggi. Mi interessa una letteratura drammatica, tutta in azione».

La sua fama in Italia è legata anche alla trasposizione cinematografica del suo romanzo «Il postino di Neruda», interpretato sullo schermo da Massimo Troisi nella sua ultima performance. Aveva conosciuto

Sto scrivendo il terzo romanzo di una trilogia sul tema della migrazione, sul dramma di tanta gente catapultata da una cultura all'altra

Stasera la cerimonia

Gli altri premiati del Flaiano

Oltre ad Antonio Skármeta, questa sera verranno premiati a Pescara anche i tre vincitori del Premio Flaiano 2006 per la narrativa, tra i quali una giuria di 200 lettori popolari scelse il supervincitore. Si tratta di Raffaele La Capria, per il romanzo *L'amorosa inchiesta* (Mondadori), dello spagnolo Enrique Vila-Matas per *Il mal di Montano* (Feltrinelli) e dell'algerino Amara Lakhous per *Scontro di civiltà a piazza Vittorio* (edizioni e/o). Il Premio Flaiano 2006 per l'italianistica andrà invece ad alcuni studiosi, per lo più stranieri, della nostra lingua e letteratura: Ariel Rathaus, che ha tradotto integralmente in ebraico *La Scienza nuova* di Vico, Lucia Re e Paul Vangelisti, traduttori in inglese delle poesie di Amelia Rosselli, e Larissa O. Stepanova, traduttrice in russo di Pietro Bembo. Accanto alla sezione letteraria, i Premi Internazionali vedono anche sezioni per il teatro, il cinema, la televisione e la radio. La manifestazione giunge quest'anno alla sua trentatreesima edizione. ro. ca.

Troisi di persona?

«Sì, l'avevo incontrato prima dell'inizio delle riprese, era lui che aveva insistito per vedermi. Andai a trovarlo a casa sua, parlammo per tre ore filate, come se ci conoscessimo da una vita. Aveva mille domande sulla storia del Cile e sul carattere del personaggio che avrebbe dovuto interpretare. Aveva preso per caso il mio libro

dalla scaffale di una libreria e l'aveva letto d'un fiato. Aveva poi chiamato Cecchi Gori dicendogli che quel romanzo doveva assolutamente diventare un film. Mi disse che verso il personaggio del postino aveva provato una sensazione da "primo amore", come quando da ragazzi ci innamoriamo per la prima volta. Era sicuro che quel ruolo fosse per lui. E, visto il film, non posso che dargli ragione. Penso davvero che sia una delle massime interpretazioni del cinema mondiale».

A cosa sta lavorando ora?

«Sto scrivendo il terzo romanzo di una trilogia, dopo *Le nozze del poeta* e *La bambina e il trombone*. Una trilogia sul tema della migrazione, sull'esperienza di tutta questa gente che nel mondo contemporaneo si trova catapultata da una cultura a un'altra, magari completamente diversa, vedendosi così esposta al dramma di una fortissima instabilità. Poi sto occupandomi della trasposizione filmica del *Ballo della Vittoria*: un'impresa che sto vivendo con allegria ma anche con una certa ansietà».

Non parto mai con una trama prefissata mi interessa una letteratura drammatica tutta in azione: il personaggio è l'azione

EX LIBRIS

Eppure io nel mio cuore, sono: rallentare bambini.

Anne Sexton

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Little Big Horn della destra

La settimana scorsa avevo citato, lodandole, le dichiarazioni di Buttafuoco. C'è chi mi ha preso sul serio e me ne compiaccio. Non avevo però esplicitato, al di là di ogni moralistica indignata, le ragioni profonde della delusione dei Buttafuoco e dei Veneziani. I quali, come alcuni editorialisti del Corriere della Sera, erano convinti (senza fondamento, a dire il vero) che vi fosse stata a lungo in Italia l'egemonia culturale della sinistra. Un'egemonia provvista di cause anche «naturali» e oggettive. Veneziani, ad esempio, anni fa, con onestà intellettuale, aveva ammesso su *L' Italia settimanale* che a sinistra si legge molto di più. Pareva però giunta nel 2001 la grande occasione. Ma i due conoscevano i loro polli. E sapevano che da parte dell'asse secessionista-patrimonialista Lega-Forza Italia, culturalmente lillipuziano, non si poteva ipotizzare un gran mutamento, neanche in un contesto di schiacciante e arrogante superiorità mediatica. La speranza andava allora riposta nei lucidi crani dei nipotini di Gentile-Rocco-Volpe, o della triade più birichina, che ho sentito scandire in una manifestazione di destra a Milano tanti anni fa. Evola-Sorel-Drieu La Rochelle. Al di là del Laziogate confermato, e di altre cose consimili, è risultato invece chiaro quel che è servita la Rai alla destra. Non a strappare o a contrastare l'inesistente egemonia altrui, ma a emulare le gesta dell'inesinguibile Marcello Petacci. Di qui l'amarezza comprensibile dei due. E lo spostarsi della vicenda, nel suo significato profondo, dall'ingune forse frettolosamente soddisfatto al cervello sicuramente e perennemente frustrato. Con sullo sfondo, dimenticato Badoglio grazie alle soubrettes, il nuovo fronte sabauda-fascista. Dopo vi è comunque stata la vittoria referendaria, che ha salvato la Costituzione repubblicana, e la *Little Big Horn* dei secessionisti-patrimonialisti. Né a molto è servito il sequestro del Senato, con lancio a Marini di un libro contumace. Veneziani ha ancora ragione, la destra legge poco e si sbarazza subito dei libri - da parte di un senatore italo forzuto che, osservato da casa, pur comportandosi come uno skinhead in pectore, o come una caricatura del già caricaturale Tejero (*Todo el mundo al suelo! recordate?*, era il 1978), sembrava il mitico «Capelli Gialli» del 1876, il generale Custer di *Little Big Horn*. Abbiamo quattro presidenti della repubblica diversi tra loro e tutti attivi. L'ultimo dei quali è appena giunto alla carica. Ricordiamo i loro nomi: Cossiga, Scalfaro, Ciampi, Napolitano. Ringraziamoli. Hanno difeso il patto costituzionale.

LA CERIMONIA Proclamati i vincitori del Premio che quest'anno ha perso il suo presidente, Enzo Siciliano. Tra gli altri premiati, la scrittrice albanese Ornela Vorpsi Dalle «Vite pascolanti» di Celati alla «Gomorra» di Saviano: il Viareggio guarda l'Italia

di Maria Serena Palieri / inviata a Viareggio

La LXXVII edizione del Premio Viareggio ha un volto, quello di Zoffi, il ragazzo che, quindicenne, rimasto orfano di padre e costretto a lasciare gli studi e subentrargli nel negozio di tabaccaio, matura una convinzione, che «lui non c'entrava niente con quello che vedeva né quello che sentiva» in quella bottega e si trova affetto dalla malattia di vedere «il losco, il marcio» che «c'è dappertutto». Zoffi è un ragazzo che sembra uscito da un racconto di Tozzi o da *Amarcord* di Fellini. Ma, con la sua idiosincrasia per ciò che sente falso è, in realtà, un personaggio perfetto per gettare un occhio su un'altra «bottega», cioè l'Italia di oggi. È, Zoffi, il protagonista di uno dei tre racconti di *Vite di pascolanti*, il libro (edito da Nottetempo) con cui Gianni Celati ha vinto la sezione narrativa. Scompare il presidente, Enzo Siciliano, proprio il giorno di giugno in cui secondo tradizione dovevano

essere annunciate a Roma le cinque dei finalisti, il Viareggio 2006 segue un cerimoniale adattato alla circostanza. Annuncio in sequenza, perciò, venerdì e sabato, delle cinque e subito dopo dei vincitori. Giorgio Van Straten tiene le fila, ma un altro dei 21 membri della giuria, il neoministro dell'Interno Giuliano Amato, regala 48 ore del suo tempo per presiedere la tavola rotonda su *Gerusalemme città aperta: tre religioni a confronto* con cui si rende omaggio ad Avraham Yehoshua, che riceve il premio internazionale Viareggio-Versilia. A confrontarsi, con l'autore dell'*Amante* e del *Signor Mani*, Furio Colombo, Khaled Fouad Allam, Simonetta della Seta e monsignor Vincenzo Paglia. Impegnato, come sempre, a ascoltare idee che aiutino Israele e Palestina a uscire dal sanguinario stallo, lo scrittore israeliano chiede all'Italia di impegnarsi perché nella città santa di Gerusalemme si imponga

una specie di modello Vaticano, una pacificata città sacra dentro la città, dedicata non a uno solo ma ai tre monoteismi. La serata finale si trasforma quest'anno da appuntamento balneare-mondano in commemorazione. Le altre sezioni del Premio vedono vincitori Giuseppe Conte, ligure, per la poesia, con *Ferite e Rifioriture* (Mondadori); il giovane Giovane Agosti per la saggistica con *Su Mantegna I* (Feltrinelli), uno studio originale, interdisciplinare e soggettivo, nato dalla visita alla mostra dedicata al pittore nel 1992 dalla Royal Academy e, con la sua mole di 547 pagine, quasi un contraltare della dimensione smilzissima del libro di Celati; l'opera prima, per finire, va a *Gomorra* di Roberto Saviano (Mondadori). Saviano, 27enne giornalista free-lance, in fondo è uno Zoffi portato nella Napoli d'oggi, deciso a vedere con i suoi occhi il marcio della camorra per raccontarcelo tra inchiesta e romanzo. Reso omaggio a Pasolini («do so, come diceva lui. Ma

io ho anche le prove» spiega), ricordato che la camorra non matura nel sottosviluppo ma è una mafia da imprenditori, e inquieta l'Europa perché è l'organizzazione criminale che ha ucciso di più: in 26 anni 3.600 morti, Saviano regala una delle espressioni più belle di questo Premio Viareggio: «Quelli come me devono imparare a scrivere al computer con le nocchie. Perché la rabbia è tanta che non riusciamo a sciogliere le mani neppure scrivendo». Di rabbia ne circola al Viareggio di quest'anno. Un sentimento che può essere tutt'altro che negativo. Ornela Vorpsi, albanese, è la prima vincitrice del Premio alle «nuove culture europee» che la presidenza Siciliano, seppure durata neppure due edizioni, lascia in eredità: accolta dal Viareggio la proposta formulata l'anno scorso da Luciana Castellina, è destinata a quanti, non italiani, scrivono nella nostra lingua. *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi) è il breve, tremendo e bel romanzo in cui l'autrice (flessuosa 38enne diplomata

in Belle Arti a Brera) tratteggia l'Albania dittatoriale e maschilista al parossismo degli anni del regime. Padrona di quattro lingue - oggi vive a Parigi - ha scelto l'italiano per motivi che, spiega, le restano «misteriosi». E questo non significa, chiarisce sincera, che l'Italia sia per lei sinonimo di bei ricordi: «A Milano, appena uscita dal mio paese, ho vissuto anni dolorosissimi» dice, e mi-ma la smorfia di disugusto con cui gli italiani, chieste di dove fosse, accoglievano la risposta «Sono albanese». Serata di chiusura con omaggio a Siciliano: lettura di brani del *Diario* con cui introduceva, di numero in numero, la rivista *Nuovi Argomenti*. Poi il Premio Viareggio si dà una pausa di riflessione. Perduti in tre anni due presidenti (nel 2004 Cesare Garboli), saggisti senza esito un possibile successore, Claudio Magris, l'interrogativo è questo: esistono ancora figure adatte di letterari-critici-organizzatori culturali? Oppure, al passo coi tempi, per la presidenza il Viareggio dovrà cambiare formula?